



Con la vittoria a Montecampione Fabio Aru sale al quarto posto della classifica generale del Giro FOTO DI FABIO FERRARI/LAPRESSE

# Ajò, l'Italia saluta Aru

## A Montecampione lo scalatore sardo arriva da solo: può vincere il Giro

MONTECAMPIONE (BG)

Tre chilometri di pura meraviglia e senza calcoli, come viene, come deve, come capita. L'urlo, il terzo lanciato su quella salita, Plan di Montecampione, i primi due di Hinault e Pantani, e il terzo è suo, di Fabio Aru. Di un sardo, di un ragazzino, uno scalatore. Uno di Villacidro, miniere, il Campidano che è una pianura sconfinata, senza mare, non vicino, non visibile. Alto, sorridente, magro come uno spillo, occhi grandi e colore del carbone. Un sardo che vince al Giro, questa poi, lui che è solo il quinto dell'isola a forma di sandalo a mettere un numero e correre in bici a tappe per l'Italia, lui che ora è il quarto della generale, lui che ha vinto la tappa finora più dura, lui che il Giro può vincerlo sul serio e, forse, ha iniziato a vincerlo ieri. A Montecampione, con tre chilometri di splendore.

Dove capita, come capita, a istinto. Non è tappa per inventare, c'è una salita sola, lunga e infinita ma una sola e non sempre dura, ma dura il giusto e dura là, soprattutto, dove le ruote di Pantani e Tonkov si divisero per sempre. Ai meno tre Aru parte, «ho voluto provarci, eravamo tutti là, ci stavamo studiando», si stavano studiando e Aru è partito. Uno scatto che non risolve, si porta dietro Uran e insieme vanno a prendere Rolland. Aru e Uran, come un palindromo con una lettera di troppo. Di troppo, lo decide Fabio, è anche Uran. Va via ai meno 2, e stavolta solo, mentre Quintana rinviene da dietro con un muso lunghissimo, svogliatamente costretto a fare la guerra al cholo per riportarsi su Aru. Gli riesce per un attimo, ma Villacidro, trasferita in massa sulle coste di questa montagna lombarda, sta aspettando, e aspetta Fabio Aru. Un altro scatto, con le costole che si disegnano sotto la maglia strettissima dell'Astana, uno scheletro con due gambe lunghe che spingono, e la

testa che al sommo dello sforzo si inclina di qua e di là, a cercare aria, a cercare l'urlo dell'isola che lo scorta, che lo porta, che lo sposta verso la linea, verso la prima vittoria da professionista. La prima, sulla montagna di Hinault e di Pantani. La prima, e piange, e si piega, e urla stupito, con i pugni verso l'aria e il cielo, nessuno l'ha visto degli altri, nemmeno Duarte, il colombiano sbagliato, secondo in una tappa disegnata e giusta per suoi connazionali che lui ha provato disperatamente a portare su. Era il giorno di Aru, Plan di Montecampione, 21" su Duarte, 22" su Quintana, 42" su Uran, 1'13" su Evans e Pozzovivo, e adesso la fame, a 2'24" dalla rosa, si è fatta forte, concreta, e il tavolo delle montagne è ancora apparecchiato, piennissimo, e manca una settimana durissima, per scalatori che scelgono il momento come capita, che vanno a sensazioni e che improvvisano. Per Aru, «non ci credo, ma non cambia niente, ho ancora tanto da imparare», però ieri la lezione è stata sua, il capolavo-

ro tutto suo, di un sardo che va forte in bicicletta. Al Giro c'erano stati Domenico Uccheddu, indipendente nel '30 e nel '31, Giovanni Garau, nel '61 e nel '63, Giuseppe Bratzu nel '69, Alberto Loddo quattro volte negli anni Duemila. Non c'era stato un campione, nemmeno negli anni in cui esisteva il Giro di Sardegna, una corsa dura che una volta un Aru, Ignazio, detto il «Piccolo Coppi sardo», rischiò anche di vincere, non fosse stato per una foratura, nel cuore degli anni Sessanta. Fabio ha iniziato a quindici anni, faceva Bmx, mountain bike e ciclocross e anche pista («però non sono portato»), la strada è arrivata a 18. Dall'isola è finito a pedalare e vivere a Bergamo. Ha trovato salite da spianare, il ciclismo dilettantistico, ha vinto due volte il Giro della Valle d'Aosta, che per gli under 23 vale come un Giro d'Italia, e la Bassano-Monte Grappa. Venerdì, meraviglia della sorte, c'è la cronoscata Bassano-Monte Grappa, e lassù si deciderà il Giro, là Fabio dovrà fare il capolavoro vero. Si sogna e intanto si contano le salite che mancano, Gavia, Stelvio, val Martello, San Pellegrino, rifugio Panarotta, Grappa, Pura, Sella Razzo, Zoncolan, un rosario messo in coda, decine di tornanti, decine di occasioni, tanta strada, un sogno lungo e meraviglioso. Aru il sardo del Campidano che fa dire a Uran «andava troppo forte, il suo ritmo non potevo tenerlo». Non è saltato Rigoberto, nessuno è saltato, tutto è molto possibile, compresa quella cosa smisurata. Fabio Aru, adesso diranno il «Pantani sardo», il paragone è ancora sbilenco ma com'è che è stato a tratti impossibile, vedendo quella pelle e quelle ossa andare su, non pensare al '98, le due ruote che si aprono e poi, e poi. Si riparte da Gavia, Stelvio e val Martello ma domani, sempre se neve e slavine lasceranno in pace la tappa, già cancellata un anno fa e riproposta uguale, e perfetta, ora, per sognare.

# È Formula Due: Rosberg domina, e poi c'è Hamilton

● A Montecarlo il tedesco si riprende la testa del Mondiale. Ferrari senza acuti, Raikkonen sfortunato

PRINCIPATO DI MONACO

C'è una sfida vera in questa Formula uno, anzi «Formula due»: è una sfida fatta in casa, Rosberg contro Hamilton. Dopo anni di capitani e gregari, finalmente la scuderia più forte osa lasciare liberi i suoi piloti: e sarà sfida vera, aperta a tutto perché Rosberg è tosto, non ha paura e non sbaglia niente. A Montecarlo, poi, è il più forte di tutti, come già lo scorso anno. Con un dominio tale da far sembrare gli altri di un'altra categoria, compreso il compagno di squadra, figuriamoci gli altri, a cominciare dal terzo classificato, Daniel Ricciardo, al volante della Red Bull-Renault e una delle rivelazioni di questa stagione. Alla

Ferrari - che si accontenta di un 4° posto con Alonso e Raikkonen fuori dai punti dopo una gara veloce, combattiva, sfortunata, e infine comunque sprecata - dicono che dal prossimo Gp del Canada (8 giugno) le cose cambieranno. «Stiamo capendo come funziona il nostro Power Unit», pare abbiano detto agli amici più cari. Sarà, ma la Power Unit, così come chiamano adesso il motore di 1.6 litri turbo più i due elettrici, non sembra all'altezza delle monoposto di Rosberg ed Hamilton, primo e secondo con una «pace armata» tra i due, più armata che pacifica, in realtà: «Farò come fece Senna con Prost», ha detto Hamilton nei confronti del suo compagno di team. E questo sembra essere la polpa della stagione.



Nico Rosberg FOTO LAPRESSE

Lo sa bene, appunto, la Ferrari, visto che anche con la Red Bull-Renault la partita continua ad essere dura, nonostante la crisi di Vettel, che ha dovuto ritirarsi per svariati problemi elettronici, ma ormai tenuto a bada da Ricciardo. Il tedesco quattro volte campione del mondo sembra la brutta copia del pilota che conoscevamo. «Non siamo in una posizione eccezionale in questo mondiale - le parole di Vettel - la situazione è critica ma non sembra che per ora non si riesca a trovare una via di uscita». Parole inconcepibili da parte sua fino a qualche mese fa, condite da parole ben poco tenere nei confronti dei suoi tecnici e dei meccanici. Per il resto le uniche emozioni della gara sono state rappresentate dall'ingresso di due safety car per svariati incidenti che hanno coinvolto prima Button e Perez (McLaren e Force India) poi Gutierrez (Sauber). Tornando alla Ferrari, a parte il tamponamento subito da Raikkonen ad opera

della Marussia di Bianchi, ovvero quel pilota che da anni fa parte del vivaio di Maranello e dal contatto finale con la McLaren di Magnussen, poco da dire, se non che la strada del recupero è lunghissima. In quanto ad Alonso, per tutta la gara è stato afflitto da problemi al motore in termini di erogazione di potenza. «Abbiamo come sempre fatto il nostro massimo - il momento a fine gara dello spagnolo - ma restano i soliti problemi di grip, oltre che quelli relativi allo sviluppo complessivo della nostra monoposto. Il nostro obiettivo primario è quello di arrivare ad un livello di competitività costante che ci permetta almeno di cogliere il podio con più regolarità».

Meglio di Alonso stava andando Raikkonen, prima che una Murussia doppiata gli forasse la ruota posteriore: un probabile terzo posto si è trasformato in un calvario. Anzi, per dirla con il finlandese, in «un risultato da schifo, e non per colpa mia».